

Cosa chiedere all’Azione Cattolica?

Incontro con i presidenti territoriali di Azione Cattolica
Ardenno (So), oratorio parrocchiale,
sabato 3 febbraio 2024

I

OUVERTURE

Una provocazione per iniziare

Il tema che mi è stato affidato riguarda il contributo che l’Azione Cattolica può offrire alla Chiesa di Como. Si tratta, in altre parole, di avviare un confronto su quel particolare legame che unisce l’Azione Cattolica alla Chiesa particolare nella quale è inserita.

È evidente che – così posta – la questione apre, a sua volta, a una serie pressoché infinita di domande: «di che cosa ha bisogno – oggi – la Chiesa di Como?», «quali sono le sfide che urgono più di tutte?». Oppure, e sull’altro versante della questione, «cosa può offrire oggi l’Azione Cattolica?», «quali sono le risorse esperienziali di cui dispone?». Oltretutto, non possiamo non rilevare che «Chiesa locale» e «Azione Cattolica» sono realtà che, benché realtà distinte, si compenetrano da sempre tra loro, con la conseguenza che non è così facile determinarne i rapporti.

In ogni caso, e come punto di partenza, mi sembra doveroso riconoscere che la storia dell’Azione Cattolica mette in evidenza un grande amore per la Chiesa e per la sua missione e, più a fondo, un grande amore per Cristo, l’unica grandezza per la quale vale la pena impegnarsi in maniera incondizionata. Gli sforzi profusi nel campo dell’educazione cristiana, per la crescita e il consolidamento delle nostre comunità cristiane, ma anche quelli investiti nel campo del lavoro, dell’economia, della finanza e della politica sono capitoli importanti di una storia che vi rende onore e che ha arricchito, in tanti anni, la Chiesa e il mondo. È una storia fatta più di volti che di iniziative, più di legami fraterni e amicali che di proposte operative. Si potrebbe dire, in sintesi, che nel vostro operato ha preso vita innumerevoli volte quanto si legge nello Statuto dell’Azione Cattolica: «L’Azione Cattolica Italiana è un’Associazione di laici che si impegnano liberamente, in forma comunitaria e organica ed in diretta collaborazione con la Gerarchia, per la realizzazione del fine generale apostolico della Chiesa»¹.

Accanto a queste note positive non mancano, naturalmente, le fatiche vecchie e nuove che voi stessi registrate. La più dolorosa – si sente dire – nasce

¹ *Statuto dell’Azione Cattolica Italiana*, n. 1.

dall'impressione che non sempre l'Azione Cattolica è avvertita, nelle nostre parrocchie, come una presenza feconda. Talvolta si ha l'impressione che, al di là dei "luoghi comuni" e del "sentito dire", non la si conosca ancora abbastanza; altre volte pesano sul suo riconoscimento scelte passate e pregiudizi personali non sempre opportunamente verificati. Si sente perfino dire che l'Associazione avrebbe fatto il suo tempo e che se in passato è stata certamente in grado di svolgere un ruolo profetico nella Chiesa (soprattutto sul versante della catechesi e della formazione), questa eredità sarebbe ora stata assunta dalla pastorale ordinaria. La sua presenza sarebbe, dunque, sostanzialmente inutile. Salvo poi lamentare la fatica – in non pochi casi – di trovare, nella Chiesa, laici preparati e disponibili nel sostenerne la missione.

Ora, a dispetto di questi "luoghi comuni", vorrei indicare tre ambiti della vita della Chiesa che interrogano in modo particolare il laicato e che potrebbero essere assunti, dall'Azione Cattolica, come ipotesi di lavoro per il tempo a venire.

II

MISSIONE

Un imperativo irrinunciabile

Un primo e significativo contributo che l'Azione Cattolica offre alla Chiesa è, indubbiamente, quello di partecipare alla sua missione, favorendo peraltro quella che oggi viene abitualmente definita come la necessaria "conversione missionaria della pastorale". Si tratta, cioè, di passare da una pastorale di "conservazione", preoccupata per lo più della cura di coloro che si professano credenti e praticanti, a una pastorale "missionaria", preoccupata anche e, con rinnovato entusiasmo, di portare Cristo ai "lontani".

Fra gli apporti più decisivi del Vaticano II c'è l'individuazione del fatto che la missione non è un'appendice nella vita della Chiesa, ma è strutturale al suo essere. Queste considerazioni ci obbligano a chiederci: «come reinterpretare la missione alla luce del vasto fenomeno della secolarizzazione e dell'indifferenza religiosa?», «come pensare ad una missione che non sia preoccupata tanto di rimpiazzare i numeri, quanto – soprattutto – di portare agli uomini il dono di Dio?». Credo che sia dentro questo orizzonte, quello del *dono*, che dovremmo provare a ripensare la natura missionaria della Chiesa e, nella fattispecie, il contributo dell'Azione Cattolica. Mi pare di capire che una rilettura della missione in chiave di *dono* possa costituire il "sentiero" da imboccare per interpretare l'imperativo missionario della Chiesa in modo tale che la fede possa essere accolta come viva e plausibile per l'oggi².

Da questo punto di vista, la Chiesa si aspetta dall'Azione Cattolica un aiuto nel ripensare la sua missione fondamentale, così che – a un mondo secolarizzato – si

² Su questo aspetto di veda l'interessante saggio di R. REPOLE, *La Chiesa e il suo dono. La missione fra teo-logia ed ecclesiologia*, Brescia 2019.

torni ad offrire il vangelo muovendo dal suo centro indiscusso, ossia dalla consapevolezza che al cuore della fede cristiana c'è il dono di un incontro, quello con Cristo, capace di cambiare la vita e di imprimere ad essa una direzione nuova. La Chiesa, in fondo, non ha nulla da offrire agli uomini, se non Cristo e, in lui, il dono trinitario della comunione divina.

Credo che non sia superfluo, a questo proposito, tornare sempre e di nuovo a chiedersi quale sia la missione fondamentale della Chiesa, quella che – al di là delle multiformi declinazioni delle sue forme – non possa venire meno. Per rispondere a questa domanda vorrei prendere le mosse da un versetto biblico che, più di altri, è rappresentativo della missione che Cristo Signore ha voluto affidare alla Chiesa. Si tratta di un solo versetto della prima lettera di Giovanni: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in *comunione* con noi. E la nostra *comunione* è con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia piena» (1Gv 1,3). Quando nel 1985 – a vent'anni dalla chiusura del concilio ecumenico Vaticano II – si tentò di fare un bilancio del suo apporto alla vita della Chiesa, si provò a riassumerlo nel concetto base di «*comunione*», concetto chiave che rientra anche nel versetto che ho scelto come punto di partenza.

2.1. *L'incontro con Cristo*

Da questo versetto biblico emerge con evidenza il punto di partenza della Chiesa, della sua vita e della sua missione: *l'incontro con Cristo*. «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo a voi» (1Gv 1,3). Il che implica che, prima di offrire il proprio contributo alla missione della Chiesa, ciascuno di noi risponda consapevolmente a questa domanda: «ho realmente incontrato Cristo?». Posso dire di conoscerlo, di averlo veduto e udito, come afferma Giovanni? E di entrare, per mezzo di lui, nella comunione con il Padre? Se non si parte da qui, dal primato indiscusso di Dio e della fede – da quella che potremmo anche chiamare la “dimensione religiosa” della vita – interrogarsi sul contributo che possiamo dare alla missione della Chiesa diventa un gioco praticamente impossibile.

Quest'osservazione, apparentemente scontata, è in realtà decisiva. Oggi si è certamente più consapevoli, rispetto a qualche anno fa, del fatto che anche il Concilio Vaticano II abbia voluto parlare, nei suoi documenti, non solo della Chiesa e della sua missione, ma prima ancora della Chiesa nel suo rapporto originario con Dio. Il suo tema non fu, semplicemente, «la Chiesa», ma anzitutto «Dio». Si potrebbe dire che il Vaticano II non ha voluto fare altro che affiancare e subordinare il discorso sulla Chiesa al discorso primario su Dio, di cui sono traccia due delle quattro Costituzioni: la *Sacrosanctum Concilium*, dedicata alla liturgia (ossia all'azione di Dio nei sacramenti), e la *Dei Verbum*, dedicata alla rivelazione. Se Dio non parla e agisce, anche la Chiesa gira ultimamente attorno a sé stessa.

In effetti, il primo testo approvato dal Concilio Vaticano II fu proprio la *Sacrosanctum Concilium*. Fu in primo luogo per motivi pratici che fu collocata all'inizio. A quel tempo il tema della liturgia era sufficientemente affinato e il

consenso dei padri faceva sì che attorno a questa questione non sorgessero discussioni e contrapposizioni. Per questo non fu difficile, da parte del concilio, redigere un documento su questo tema.

Tuttavia, al di là di questa ragione contingente, ci fu anche una seconda e più importante ragione che portò i padri ad approvare, come primo documento, la *Sacrosanctum Concilium*. Essi erano convinti che la Chiesa deriva dall'incontro con il Signore che opera nei sacramenti, a cui fa eco, da parte dell'uomo, l'adorazione. Il primo compito della Chiesa è, dunque, quello di accogliere il dono di Dio, glorificandolo per la sua misericordia e la sua grandezza. Anche se nell'immediato post-concilio la costituzione sulla liturgia non fu più compresa a partire da questo fondamentale primato dell'adorazione – e si diede pertanto vita, in questo campo, alle sperimentazioni più diverse – oggi è diventato chiaro che il concilio volle parlare anzitutto di Dio e del fatto che solo lui, con il suo agire, è all'origine della Chiesa. San Paolo era intimamente persuaso che la conversione a Cristo e l'ingresso nella Chiesa avesse comportato, per lui, perfino un radicale cambiamento di soggetto: «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20).

Si potrebbe dire che nel cristianesimo esiste sempre un primato dell'*essere con Cristo sul fare*. Solo nella misura in cui *stiamo* con il Signore possiamo poi renderci disponibili per tutto ciò che l'Azione Cattolica (e, più in generale, la Chiesa) compie con instancabile dedizione.

2.2. *La Chiesa come spazio della comunione*

Ma torniamo al versetto dal quale siamo partiti. «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in *comunione* con noi, E la nostra *comunione* è con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo» (1Gv 1,3). Ora, questo incontro con Cristo – la *comunione* con lui e tra di noi – si attua, nel cristianesimo, anzitutto per mezzo dell'eucaristia. In effetti, il termine *comunione* compare, nel Nuovo Testamento, anche nella prima lettera ai Corinti: «Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo» (1Cor 10,16-17).

Tutto ciò non ci sorprende. Se l'eucaristia realizza realmente la comunione dei singoli con il corpo del Signore, ne deriva che tutti coloro che partecipano dell'eucaristia, a qualsiasi comunità appartengano, entrano anche in comunione tra di loro, accolti nell'abbraccio dello stesso Cristo. Nell'eucaristia, infatti, non siamo solo noi ad accogliere lui, ma – prima ancora – è lui stesso che accoglie noi nello spazio di vita della comunione trinitaria.

La Chiesa – non dimentichiamolo – non nasce democraticamente dal basso, non è il frutto del nostro convenire attorno a uno stesso ideale, ma nasce dall'eucaristia, cioè dall'azione di Cristo nel suo donarsi agli uomini. La sua origine è misterica. Del resto, la stessa parola Chiesa – *ekklesia* – indica, nel Nuovo Testamento, non una qualsiasi assemblea, ma l'assemblea culturale nella quale i cristiani mangiano

l'unico pane che li rende un solo corpo. È soprattutto qui che Dio si rende presente nella vita della Chiesa e prende forma, da parte nostra, lo "stupore" di vivere alla sua presenza.

2.3. *Una comunione aperta alla missione*

Cionondimeno, la comunione non è mai – nella Chiesa – una comunione elitaria. La Chiesa, giova ricordarlo, non esiste mai per sé stessa, ma per il mondo. Questo elemento ritorna anche nel versetto dal quale abbiamo preso le mosse: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in *comunione* con noi. E la nostra *comunione* è con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia piena» (1Gv 1,3). Chi ha incontrato Cristo esistenzialmente – non come un lontano ispiratore di ideali, ma come il Vivente – non può fare a meno di annunciarlo agli altri, perché anch'essi siano in comunione con chi ha creduto e, ultimamente, con Dio stesso. Solo questo – annota Giovanni – rende piena la gioia di chi crede. Il che è come dire che la comunione con Dio, per quanto appagante possa essere, porta sempre in sé un elemento di inquietudine, perché destinata, fin dalla sua origine, a dilatarsi all'infinito.

Quest'idea di una tensione missionaria è espressa efficacemente anche nelle prime battute della *Lumen Gentium*, la Costituzione dogmatica del Vaticano II sulla Chiesa: «Cristo è la luce delle genti, e questo sacro concilio, adunato nello Spirito Santo, ardentemente desidera che la luce di Cristo, riflessa sul volto della Chiesa, illumini tutti gli uomini» (LG 1).

Un'idea ribattuta dal Concilio è quella per cui la Chiesa è posta nel mondo come un segno dell'iniziativa e dell'opera di Dio. Essa lo è con l'annuncio della Parola, con la celebrazione dei sacramenti, ma anche con la sua storia di santità e, soprattutto, di martirio. Da quanto abbiamo detto deriva che la Chiesa deve fare di tutto per poter essere un segno trasparente dell'iniziativa di Dio. Deve fare di tutto per non offuscarlo. Essa deve agire in modo tale che dietro di lei e perfino in lei si possa riconoscere la presenza di Dio.

Il modo cui l'Azione Cattolica partecipa alla missione della Chiesa deve tenere conto, naturalmente, delle sue quattro note raccolte in *Apostolicam Actuositatem* 20: la finalità evangelizzatrice della Chiesa; il protagonismo dei laici; la struttura associativa; il particolare legame con la gerarchia. Riprendo brevemente questi quattro elementi.

1. *La finalità evangelizzatrice della Chiesa.* Lo abbiamo detto poco fa, rifacendoci allo *Statuto* dell'Azione Cattolica: «L'Azione Cattolica Italiana è un'Associazione di laici che si impegnano liberamente, in forma comunitaria e organica ed in diretta collaborazione con la Gerarchia, per la realizzazione del fine generale apostolico della Chiesa».

2. *Il protagonismo dei laici.* La riflessione teologica degli ultimi decenni ha certamente recuperato, almeno dal punto di vista teorico, l'importanza del laicato

per la missione della Chiesa. Già il Vaticano II si esprimeva con queste parole: «La Chiesa non è realmente costituita, non vive in maniera piena e non è segno perfetto della presenza di Cristo tra gli uomini, se alla gerarchia non si affianca e collabora un laicato autentico» (AG 1). L'indole secolare del laicato, il fatto cioè che i laici vivano “nel secolo”, li rende particolarmente efficaci sul piano della testimonianza nel mondo. È bene tuttavia precisare che quando parliamo di protagonismo dei laici dovremmo stare attenti a non risolverlo soltanto nello svolgimento di funzioni intra-ecclesiali, come se si trattasse di un ministero fra tanti. Credo, piuttosto, che dovremmo tornare a favorire e promuovere, con rinnovato entusiasmo, l'impegno dei laici nel mondo: nel campo dell'istruzione, dell'economia, della politica, della finanza, della convivenza sociale, ossia là dove il mondo concretamente vive e opera.

3. *La struttura associativa.* La struttura associativa dell'Azione Cattolica ha garantito, nel tempo, che si sviluppasse e si consolidasse, nella Chiesa, una mentalità sinodale. Vorrei ritornare, su questo tema, più avanti (cf par. III).

4. *Il particolare legame con la gerarchia (il mandato).* L'Azione Cattolica, è stato più volte ribadito in questi anni, non si presenta come un'associazione di laici tra le altre. Godendo di un particolare legame con la gerarchia, essa acquisisce, per così dire, un valore ufficiale, pubblico, per cui gode di una “ecclesialità” più istituzionale.

Questo significa che l'Azione Cattolica ha la vocazione di raggruppare abitualmente i laici di una diocesi così che essi formino un organismo che li inserisce, in maniera associata, nel dinamismo della pastorale diocesana. E questo non sorge in virtù di un privilegio o di un diritto acquisito, ma dalla stessa teologia della Chiesa diocesana, dalla necessità che la Chiesa ha di stimolare e assicurare la propria missione nel mondo attraverso i laici.

Uno degli aspetti irrinunciabili delle aggregazioni laicali è costituito dall'«ecclesialità», cioè dalla loro partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa. A questo livello si deve però anche dire che l'«ecclesialità» si dà in diversi gradi di appartenenza. Le diverse aggregazioni laicali possono essere più o meno rappresentative della comunità cristiana.

Ora, «il costante insegnamento del Magistero universale degli ultimi decenni ravvisa nell'Azione Cattolica il più alto grado di ecclesialità e di rappresentatività ecclesiale del laicato riunito in aggregazioni»³. Questo dato deriva, naturalmente, dalla sua peculiare storia di vicinanza alla gerarchia e, soprattutto, di inserimento radicato nelle comunità locali.

³ E. CASTELLUCCI, *La famiglia di Dio nel mondo. Manuale di ecclesiologia*, Assisi 2008, 599.

III

SINODALITÀ

Una questione di stile

Un secondo apporto che l’Azione Cattolica può dare alla Chiesa riguarda il tema e, soprattutto, lo stile della sinodalità. L’impressione generale è che oggi il termine «sinodale», «sinodalità» funzioni come una sorta di *passepourtout* da utilizzare in ogni contesto e in ogni occasione. Salvo poi trovarsi in difficoltà nel momento in cui si provi a declinarlo più chiaramente o quando ci si chieda quali correttivi debba apportare alla prassi ecclesiale.

D’altro canto, credo che la prassi della corresponsabilità, con la quale l’Azione Cattolica ha una certa consuetudine, possa essere di aiuto nel dare maggior corpo a quella dimensione irrinunciabile della Chiesa che è la sinodalità. Vorrei pertanto provare ad accennare qualche idea a proposito di questa questione.

3.1. *Camminare insieme*

Parto da un dato elementare, ossia dalla considerazione che «sinodo» evoca anzitutto un processo, quello del camminare insieme. Com’è noto, il termine “sinodo” è di origine greca («*syn-odòs*») e ha un’etimologia che ci interpella. «*Odòs*» significa “cammino”, “percorso”; «*syn*» è una preposizione che vuol dire “con”, “insieme”.

Vorrei riprendere anzitutto l’idea del cammino. Quella del cammino è una “categoria antropologica” universale, diffusa pressoché in tutte le culture. Non c’è praticamente cultura che non abbia rappresentato la vita dell’uomo attraverso la metafora del «cammino». È in questo senso che Ulisse, Abramo, Dante e molti altri con loro rappresentano anzitutto l’«*homo viator*»: l’uomo che, per il fatto stesso di essere uomo è perennemente in cammino. In questo modo, le culture mondiali hanno inteso sottolineare che il tratto distintivo di ogni vita è il divenire (il *processo*). L’idea del cammino, che si trova in ogni cultura e in ogni epoca, attraversa, naturalmente, anche il cristianesimo. Con una differenza, però: qui ad essere in cammino non è solo l’uomo, ma anche Dio. Il primo viandante, il primo pellegrino, è Dio stesso che, nel suo Figlio, si è messo al nostro fianco per dirigere i nostri passi – come preghiamo nel *Benedictus* – «sulla via (*odòs*) della pace» (Lc 1,79).

Nell’*Evangelii Gaudium* di papa Francesco si trova un principio che sintetizza molto bene questa irrinunciabile dimensione del processo: «il tempo è superiore allo spazio». Una Chiesa in cammino non può essere una Chiesa assillata dal desiderio di occupare spazi. La sua preoccupazione primaria deve piuttosto essere quella di avviare processi di cambiamento e di conversione. Con le parole del papa: «questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l’ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone»⁴.

⁴ FRANCESCO, *Esortazione apostolica «Evangelii Gaudium»* (2013), 223.

Se la Chiesa è in cammino, la stessa «sinodalità», che nella Chiesa designa l'arte di camminare insieme, non va mai intesa meccanicamente: non esistono regole che, una volta applicate, producano in modo immediato e sicuro gli effetti desiderati. La sinodalità è un processo fatto di successi e di insuccessi, di conquiste e di sconfitte. Esso comporta l'elasticità di «sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti che il dinamismo della realtà impone»⁵.

3.2. *Camminare nella comunione col Signore*

Cosa vuol dire però che questo cammino va fatto insieme? In altre parole: come va intesa la comunione ecclesiale? A quello modello deve ispirarsi la comunità dei credenti per essere certa che lo stile che essa esprime possa dirsi effettivamente sinodale?

Qui è opportuno dichiarare, fin dall'inizio, che per cogliere i tratti tipici della sinodalità ecclesiale il discorso richiede di essere condotto con rigore teologico, partendo, cioè, da elementi teologici e non, ad esempio, politici o sociologici.

La più pericolosa riduzione è quella che porta a intendere il termine “sinodale” praticamente come sinonimo di “democratico”. In questo caso una Chiesa sinodale indicherebbe una Chiesa democratica, nella quale a ciascuno verrebbe assicurato, non solo il diritto di parola (diritto che va sempre salvaguardato), ma perfino – per così dire – il diritto di governare, prendendo decisioni vincolanti in questioni che riguardano la fede e la morale.

Questo modello, che ha trovato ampia accoglienza nelle comunità cristiane nate dalla Riforma del XVI secolo, è del tutto alieno dalla genuina tradizione cattolica. Qui il governo della Chiesa non è mai stato compreso come semplice “ufficio” (affidato ad alcuni eletti democraticamente dal basso in rappresentanza di tutti), ma è piuttosto sempre stato inteso a partire “dall'alto”, secondo una dimensione “sacramentale”: per il fatto stesso che Cristo chiama e consacra, i ministri della Chiesa sono abilitati a renderlo presente nell'annuncio della Parola, nella celebrazione dei sacramenti, nel servizio di governo⁶. In altre parole: l'esercizio del ministero non è separabile dalla comunità, ma non è nemmeno derivabile da essa⁷.

Il limite più evidente di questo “modello democratico” è quello di applicare alla Chiesa gli stessi canoni in uso nelle moderne democrazie, annullando però il dato teologico secondo cui il governo pastorale non può essere delegato dal basso, ma compete in primo luogo ai legittimi pastori. Solo il vescovo può rappresentare e rendere presente nella sua pienezza il Cristo capo.

Se vogliamo comprendere nella maniera giusta la categoria di “sinodalità” non possiamo dunque partire da modelli mondani, ma da una corretta “teologia della Chiesa”. La “sinodalità” – cioè il “fare sinodo”, il camminare insieme – non ha

⁵ *Ibidem*.

⁶ Cf G. GRESHAKE, *Essere preti in questo tempo. Teologia – Prassi pastorale – Spiritualità*, Brescia 2008.

⁷ Cf K. LEHMANN, «Sulla legittimazione dogmatica di una democratizzazione della Chiesa», in *Concilium* 7 (3/1971), 75-99. Si veda, in particolare, la p. 93.

niente a che vedere con una gestione democratica della Chiesa, ma è, più a fondo, un'espressione qualificata della più vasta categoria di comunione, nella quale si manifesta l'essenza della Chiesa. Dire che la Chiesa è comunione significa affermare che tutti i battezzati (ministri, consacrati e laici) sono innestati – in virtù del battesimo – nella comunione della vita trinitaria. Solo così – nella forma della comunione – costituiscono quindi l'unico popolo di Dio in cammino verso la Gerusalemme celeste. «Chiesa e sinodo sono sinonimi», potremmo dire ispirandoci a san Giovanni Crisostomo⁸, «perché la Chiesa non è altro che il “camminare insieme” del gregge di Dio sui sentieri della storia incontro a Cristo Signore»⁹.

In sintesi: il “camminare insieme” deve essere pensato in dimensione trinitaria¹⁰. La comunione ecclesiale – che trova nel sinodo una delle sue espressioni più qualificate – è riflesso e partecipazione della vita trinitaria, secondo quanto ha espresso Gesù nel suo *testamento spirituale* «tutti siano una cosa sola; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21).

A coloro che dividevano il corpo ecclesiale, i padri della Chiesa hanno sempre opposto il principio della comunione, che il grande Agostino descriveva come «*concordissima fidei conspiratio*», cioè l'«accordo» della fede – ma sarebbe meglio tradurre: l'«unità di spirito» – di tutti i battezzati.

3.3. *L'arte di camminare insieme*

Vorrei ora provare a declinare questo principio fondamentale della «sinodalità» in quattro dimensioni fondamentali.

a) *L'ascolto*. Se è vero che la Chiesa è la comunità dei battezzati, e che il battesimo ci costituisce tutti in una medesima dignità, ne consegue che la regola fondamentale di ogni processo sinodale è l'ascolto. Naturalmente, non possiamo sottovalutare il fatto che nella Chiesa esistono funzioni e ministeri diversi e, come tali, chiedono di essere rispettati. Tuttavia, è altrettanto vero che essi esistono per il servizio dell'insieme e mai come strumenti di dominio o – peggio – di prevaricazione.

Per questo una condizione necessaria per poter camminare insieme è costituita dall'ascolto e dal dialogo. Dialogare è più che dibattere. Non si tratta soltanto di esporre la propria opinione, in una sorta di “fronteggiamento dialettico” delle opinioni, una sorta di “schermaglia” o di prova di forza dalla quale attendersi che si imponga l'idea più forte o più condivisa. Si tratta, più a fondo, di affrontare il dialogo donando sé stessi in ciò che si dice e ponendosi in ascolto dell'altro¹¹.

⁸ Cf GIOVANNI CRISOSTOMO, *Explicatio in Ps. 149*, in PG 55,493.

⁹ FRANCESCO, «Discorso nella commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi» (17 ottobre 2015).

¹⁰ Cf G. PETROCCHI, «Pensieri sulla sinodalità», 105.

¹¹ Cf V. DI PILATO, «Fare insieme la strada dialogando», in *Gen's. Rivista di vita ecclesiale*, 47 (2017), 116-121.

In questo senso, perfino l'ascolto del mondo e delle sue domande – anche di quelle inesprese – è già, in qualche modo, “sinodalità in atto”. Non è possibile vivere nel mondo da cristiani senza mettersi in ascolto della voce dei nostri contemporanei, della loro sensibilità, della loro fede; perfino dei loro dubbi e delle loro critiche. Ascoltare il grido della gente, lasciarlo risuonare: anche questa è una conseguenza di quel principio di sinodalità di cui abbiamo parlato. Nella *Regola* scritta da san Benedetto per i suoi monaci c'è un'indicazione che deve farci riflettere e che vale, in un certo senso, per ogni situazione ecclesiale. Il fondatore del monachesimo occidentale raccomandava agli abati di consultare anche i giovani prima di ogni scelta importante, perché spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore. Un mondo migliore si costruisce anche grazie al contributo dei ragazzi, alla loro voglia di cambiamento e alla loro generosità.

«Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare “è più che sentire”»¹². D'altro canto, la riuscita e il compimento dell'uomo – inteso come pienezza di senso – non si realizzano «nella staticità dell'essere in sé, bensì nella dinamica contraria dell'essere oltre sé stessi, nell'estasi, nell'esodo»¹³.

Non dimentichiamo, però questo principio fondamentale: una Chiesa sinodale è una Chiesa che si mette in ascolto anzitutto dello Spirito. Occorre riconoscere lo Spirito che vive e parla in tutti i fedeli per poi orientare tutti a porre in atto quanto lo stesso Spirito suggerisce in ordine al progresso della fede¹⁴. Una Chiesa sinodale è dunque anzitutto una Chiesa dell'ascolto, nella quale ciascuno ha qualcosa da imparare: tutti in ascolto dell'unico «Spirito della Verità» (Gv 14,17) per conoscere ciò che egli dice oggi imperiosamente alla Chiesa. Va da sé, naturalmente che lo Spirito è pur sempre lo Spirito di Cristo e non potrà suggerire niente di diverso da quanto da lui stesso ispirato nella Parola delle Scritture. La Chiesa sarà sempre posta sotto le Scritture, e mai al di fuori o, peggio, sopra di esse.

b) *La comunione*. Una seconda indicazione ci riporta allo stile delle nostre relazioni e, soprattutto, alla consapevolezza di essere – insieme – un'unica Chiesa e, nel vostro caso, un'unica Associazione. Potremmo parlare, a questo proposito, di comunione. La Chiesa non è fatta di singoli che operano individualmente, ma è invece fatta di fratelli e discepoli che hanno sempre da imparare e rispetto ai quali uno solo è il Maestro: Cristo Signore. Lavorare insieme, condividere materiali e risorse, mettersi gli uni a disposizione degli altri nel rispetto e nella stima reciproca sono conseguenze immediate di questo principio.

Sappiamo tutti, naturalmente, quanto in ogni ambiente umano – non esclusa la Chiesa – la comunione sia un bene fragile da custodire. Anche l'apostolo Paolo, nella lettera agli Efesini, chiedeva ai cristiani di «conservare l'unità» (Ef 4,3). Egli sapeva che basta poco per infrangerla e deturparla nel suo contrario. Non dobbiamo

¹² FRANCESCO, *Evangelii Gaudium* 171.

¹³ A. VARSALONA, *Il dialogo e i suoi fondamenti. Aspetti di antropologia filosofica e teologica secondo Jörg Splett e Walter Kasper*, Roma 2007, 56.

¹⁴ Cf *Pastores Gregis*, 44, in EV/22, 841.

sorprenderci: dove esiste l'umano, esistono sempre anche tensioni e visioni differenti della realtà che possono sfociare in vere e proprie lotte e conflitti. Papa Francesco ci ha lasciato, a questo proposito, parole molto forti. Nella *Evangelii Gaudium* si legge: «mi fa tanto male riscontrare come in alcune comunità cristiane, e persino tra persone consacrate, si dia spazio a diverse forme di odio, divisione, calunnia, diffamazione, vendetta, gelosia, desiderio di imporre le proprie idee a qualsiasi costo, fino a persecuzioni che sembrano una implacabile caccia alle streghe. Chi vogliamo evangelizzare con questi comportamenti?»¹⁵.

Questa unità non è però solo il frutto di programmi e strategie, ma nasce anzitutto dall'amicizia con Cristo, dalla riscoperta del legame originario con lui e, ultimamente, dalla carità. Chi si avvicina a Cristo si avvicina anche, necessariamente, ai fratelli.

Anche a Gesù stava a cuore l'unità dei discepoli con il Padre e tra di loro. Se pensiamo alla preghiera che Gesù rivolge al Padre prima della passione, possiamo accorgerci di come la preoccupazione per l'unità sia posta particolarmente in risalto. Di questa preoccupazione per l'unità fa naturalmente parte anche la cura delle relazioni e il dominio di sé. È nota questa celebre affermazione di Seneca: «il dominio di sé stessi è il più grande dominio»¹⁶. Per fare questo è necessario però coltivare le virtù dell'umiltà, della magnanimità, della stima reciproca.

c) *Il discernimento*. C'è un terzo modo di attuare la sinodalità. È costituito dal discernimento. Potremmo definirlo un esercizio del pensiero che, di fronte alle sfide e alle situazioni della realtà, cerca sempre ciò che è migliore e per questo cerca anche sempre di dare il meglio di sé.

Fare discernimento significa esercitare l'intelligenza per comprendere in profondità le situazioni della vita e agire di conseguenza. Naturalmente, per un cristiano la prima domanda che impone il discernimento potrebbe essere formulata così: «che cosa chiede il Signore a me?». Oppure: «quali sono le conversioni che la Parola mi chiede?». A un secondo livello il discernimento interroga però anche il mondo e lo stato di vita nel quale sono posto. Vale a dire: «come posso esercitare al meglio la mia professione?». «Con quali mezzi, con quali risorse?».

Il discernimento richiede naturalmente grande equilibrio. Soprattutto, libertà da pregiudizi e da preconcetti, come anche il coraggio di andare al di là del «si è sempre fatto così». Ne sono ingredienti fondamentali la creatività, la fantasia, l'audacia di osare percorsi nuovi.

Se c'è un rischio nel discernimento è quello di tirare lo Spirito dalla propria parte, facendo dire allo Spirito ciò che, in realtà, nasce dal pensiero e dal desiderio degli uomini. Per questo occorre ricordare che il discernimento sapienziale – sulla storia generale e sulla vita personale – è sempre legato anzitutto all'ascolto della Parola di Dio. Non si tratta di un ascolto inerte, ma reattivo, perché volto a cogliere il contenuto profondo del messaggio per poi proiettarlo nella concretezza storica, fino a trarne delle conseguenze operative. Poi questa parola, custodita nel cuore,

¹⁵ FRANCESCO, *Esortazione Apostolica «Evangelii Gaudium»* (2013), 100.

¹⁶ SENECA, *Lettere a Lucilio*, 29, 113, 30, in C. BARONE, ed., Milano 2015¹⁰, II., 871.

deve portarci a illuminare la realtà e le situazioni che stiamo vivendo per illuminarle a partire da essa.

d) *L'integrazione*. Un ultimo aspetto della sinodalità è legato al fatto che voi laici avete la possibilità di incontrare molte più persone di quelle che la Chiesa riuscirebbe a raggiungere. Non è cosa da poco. La sinodalità è pienamente realizzata solo quando si apre alla missionarietà, unendo la fede alla cultura, anzi, permettendo alla fede di fare cultura e alla cultura di interrogare la fede. È noto quello che pensava il card. Martini circa il rapporto tra fede e cultura: «Mi angustiano le persone che non pensano, che sono in balia degli eventi. Vorrei individui pensanti. Questo è l'importante. Soltanto allora si porrà la questione se siamo credenti o non credenti»¹⁷.

Il cristiano che vive nel mondo vive sempre una doppia appartenenza. Come credente è parte attiva di una comunità cristiana; come laico è invece inserito nel mondo. In questo senso, la sinodalità si attua – nel vostro caso – unendo tra loro fede e cultura, rielaborando la fede in termini e secondo categorie capaci di dialogare con la cultura corrente.

Affinché questo compito sia possibile, è però necessario recuperare rigore e slancio, in piena sintonia con la tradizione italiana che ha sempre saputo esprimere, nell'Azione Cattolica, personalità solide, dotate di passione educativa e di competenza impeccabile. La vostra «secolarità» è un luogo strategico per l'integrazione di fede e cultura.

IV

FORMAZIONE

Un presupposto irrinunciabile

Indico, infine, un terzo contributo che l'Azione Cattolica può offrire alla Chiesa. Riguarda il tema della formazione. È soprattutto nel magistero di Giovanni Paolo II che si parla diffusamente di un altro elemento rilevante nel definirne l'identità dell'Azione Cattolica. Si tratta del primato della formazione come anima della missione. Sapete come Giovanni Paolo II, riprendendo un'espressione di Paolo VI, parlava abitualmente dell'Azione Cattolica come di «una singolare forma di ministerialità laicale».

Nel primo discorso che fece all'Azione Cattolica, Giovanni Paolo II osservava: «da più di cento anni l'Azione Cattolica vive e lavora in questa diletta nazione, nella quale la sua presenza si è rivelata valida fonte di formazione per tanti fedeli di ogni età e di ogni categoria, dai fanciulli agli adulti, dagli studenti ai lavoratori, dai maestri ai laureati; vivaio di vocazioni per la vita sacerdotale e religiosa; scuola di

¹⁷ C.M. MARTINI – G. SPORSCHILL, *Conversazioni notturne a Gerusalemme. Sul rischio della fede*, Milano 2008, 64.

apostolato concreto e diretto nei vari luoghi di impegno e di lavoro»¹⁸. Il valore di questo attestato di stima è tanto più apprezzabile quanto più si considera il fatto che la formazione di cui si parla è rivolta, non a categorie esclusive ed elitarie, ma manifesta – per così dire – una dimensione di popolo. È la Chiesa in quanto tale – fatta di giovani e anziani, di studenti e lavoratori – che trova nell’Azione Cattolica una «valida fonte di formazione».

Il fatto poi che questa formazione sia radicata nelle comunità locali fornisce una nota di “popolarità” capace di fare cultura. Non si tratta, in altre parole, di una formazione che ha come scopo la fuga dal mondo, il rifugio nel mondo delle idee come alternativa al principio di realtà, quanto piuttosto di una formazione che nasce dalla vita concreta e più ordinaria della Chiesa e ad essa ritorna. Questa formazione diventa, in un certo senso, l’anima stessa della missione. Si potrebbe dire che formazione e missione costituiscano, a questo livello, come le due facce di un’unica medaglia. Una formazione senza missione, infatti, è fuga dalla realtà e, quindi, dalla vita, ma una missione senza formazione rischia di trasformarsi in imprudenza. Si potrebbe dire la stessa cosa in questi termini: come la formazione è la radice della missionarietà, così la medesima formazione deve essere intrinsecamente missionaria, cioè orientata all’azione apostolica.

Oltretutto, chiunque partecipi alla missione della Chiesa – sia in ambito ecclesiale che civile – non può portare il proprio pensiero, ma solo quello di Cristo, al quale occorre però sempre e di nuovo conformarsi. Si comprende così un altro elemento tipico della vostra formazione, ossia il primato della vita spirituale. A questo proposito Giovanni Paolo II puntualizzava, nel 1992: «ponete al centro di ogni vostro progetto formativo il primato della vita spirituale, come lo esige la risposta che tutti, come battezzati, dobbiamo dare alla fondamentale chiamata alla santità»¹⁹.

Ora domandiamoci: quali sono i luoghi principali nei quali coltivare la vita spirituale? E che cosa vuol dire, ultimamente, porre al centro di ogni progetto formativo il primato della vita spirituale? Per rispondere a questa domanda vorrei indicare due luoghi particolarmente urgenti ai quali ci è necessario fare ritorno.

4.1. La vita di preghiera

Il primo – più evidente – è costituito dalla vita di preghiera. Credo che non sia possibile coltivare la vita spirituale senza un colloquio continuo con Dio. Pregare significa entrare in rapporto con Dio, meglio ancora, un entrare nel mondo di Dio. Chi non entra nel mondo di Dio e non lo incontra personalmente, difficilmente potrà partecipare alla missione della Chiesa, comunicandolo a sua volta ad altri. Occorre, cioè, darsi da fare perché Dio sia avvertito, non come un lontano ispiratore di ideali e di scelte etiche, ma come colui che, in quanto «Vivente», è presente alla nostra vita. Il comandamento del Signore – che ci chiede di «pregare

¹⁸ S. TANZERELLA, “So che voi ci siete”, Roma 2003, n. 6 (ci si riferisce alla numerazione interna al testo).

¹⁹ *Ibi.*, n. 600.

sempre» (Lc 18,1) – va preso sul serio. Esso non significa, naturalmente, che dobbiamo continuamente dire parole di preghiera; ci ammonisce, però, a non perdere mai il contatto interiore con Dio. Non possiamo permetterci che nelle nostre scelte e nei nostri stili di vita si insinuino logiche non evangeliche.

La «liturgia», soprattutto l'eucaristia, è indubbiamente l'espressione più alta della nostra preghiera. Dio non si limita solo a parlarci, ma nei sacramenti si dona anche a noi personalmente. L'eucaristia deve essere il centro della nostra vita spirituale. Ciò significa che dobbiamo prepararci a celebrarla, dobbiamo viverla con partecipazione interiore profonda, dobbiamo anche imparare a conoscere e amare la liturgia della Chiesa e, infine, dobbiamo vivere l'eucaristia nella vita. Già Ireneo di Lione chiedeva con forza che l'eucaristia e la vita non fossero disgiunte, ma armonizzate: «Il nostro modo di pensare sia in accordo con l'eucaristia e l'eucaristia plasmi il nostro modo di pensare»²⁰. Non dimentichiamo che nell'eucaristia non offriamo a Dio qualcosa di presumibilmente nostro – come se ci fosse qualcosa che non fosse già suo –, bensì ci lasciamo regalare qualcosa di suo, il suo amore, perché trasformi tutta la nostra vita²¹. E che, anche per la comunità cristiana, sussiste sempre il rischio di perdere la dimensione mistica, di perdere la capacità di celebrare il Mistero.

Non illudiamoci. Chi vive a stretto contatto col mondo – come voi laici – è particolarmente esposto alle sue seduzioni e alle sue logiche, spesso contrarie al vangelo. Se non si è vigilanti, la mentalità del mondo – con i suoi canoni e le sue abitudini – entra anche nella Chiesa. Credo che si possa dire, senza timore di sbagliare, che non ci possa essere formazione senza vera ascesi, che si alimenta – con generosità – alle sorgenti della vita spirituale.

L'allegoria dei tralci e della vite esprime molto bene questo processo: i tralci devono essere potati perché portino frutto (cf Gv 15,2). Questo processo di purificazione, questo lasciarsi potare è parte essenziale del divenire Chiesa²². Senza questo processo nessuna famiglia, nessuna comunità, nessuna aggregazione laicale può esistere.

4.2. *Lo studio di Dio e del mondo*

Il secondo luogo di formazione – anche per la vita interiore – è costituito dallo studio, al quale è legato – come ricorda Tommaso d'Aquino – la virtù della «studiositas»²³. Si potrebbe pertanto parlare – e non è fuori luogo – di una «spiritualità dello studio»²⁴. Lo studio della fede trova la sua ragione ultima nel desiderio di conoscere colui che si ama. Chi non pensa alle cose di Dio, chi non

²⁰ IRENEO DI LIONE, *Adversus Haereses*, IV, 18,5. Sul rapporto tra eucaristia ed etica si veda, in particolare: L. MANICARDI, «Liturgia e carità. L'originalità della sintesi eucaristica», in *La Rivista del Clero Italiano* 95 (2014), 406-428.

²¹ Cf J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, Brescia 1969, 229.

²² Cf J. RATZINGER, «Costruire un edificio spirituale. Una meditazione su 1Pt 2,5», in ID., *Opera Omnia*, XII., *Annunciatori della parola e servitori della vostra gioia*, Città del Vaticano 2013, 468.

²³ Cf TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 166.

²⁴ Cf A. SPADARO, «Per una spiritualità dello studio», in *La Civiltà Cattolica* 160 (2/2009), 23-30.

prova diletto nel parlare e sentire parlare di lui, probabilmente non lo ama ancora abbastanza. L'uomo che prega e l'uomo che studia sembrano assumere atteggiamenti simili. Spiriti acuti – nel secolo scorso – hanno scritto molto su questo binomio.

Non possiamo nascondere che ci troviamo a vivere in un tempo che ha smarrito il senso dello studio e lo ha, per così dire, funzionalizzato: si studia «per imparare a fare qualcosa», per acquisire informazioni; raramente per afferrare il senso del reale e per diventare sapienti (cf Pr 27,11). È sbagliato, nello studio, porre subito la domanda pragmatica e chiedersi: «mi potrà servire questo per il futuro?». C'è invece urgente bisogno di riscoprire la dimensione contemplativa dello studio, il suo legame imprescindibile con la vita spirituale²⁵. Partecipare alla missione della Chiesa vuol dire anche studiare, darsi da fare per conoscere il mistero di Dio, la struttura interna della fede nella sua totalità, così da essere pronti a rispondere a chiunque ve ne chiederà conto (cf 1Pt 3,15). È un servizio umile e alto che richiede solitudine – ma non isolamento – e generosità. Anche l'annuncio della verità è una forma altissima di carità pastorale.

Il fatto che il mondo sia oggi in costante e rapida trasformazione rende ancora più urgente la necessità della formazione, dello studio e del pensiero. Di fronte alle sfide del presente – da accogliere più come opportunità che come ostacoli – non possiamo accontentarci di ripetere stancamente ciò che abbiamo sempre fatto. Ci è invece chiesto il coraggio di un supplemento di pensiero. Da coltivare con coraggio e con passione. Sostenuti, naturalmente, dallo Spirito.

²⁵ M. HEIDEGGER, *L'abbandono*, Genova 1983, 31: «Il pensiero calcolante insegue senza tregua un'occasione dopo l'altra, non si arresta mai alla meditazione. Il pensiero calcolante non è un pensiero meditante, non è un pensiero che pensa a quel senso che domina su tutto ciò che è [...]. Proprio al pensiero meditante alludiamo quando diciamo che l'uomo del nostro tempo è in fuga davanti al pensiero».